



Al Qaeda invisce
contro Calderoli

È apparsa su uno dei siti islamici legati ad Al Qaeda, una foto del (ex) Ministro delle Riforme, Roberto Calderoli. Così la rabbia come anche sul "pianeta virtuale". Il Forum è lo stesso in cui vengono regolarmente pubblicati i comunicati dei gruppi terroristici come quello di Abu Musab al-Zarqawi, l'immagine è apparsa venerdì sera con un mes-



saggio dal titolo colorato "Foto del ministro (maiale) italiano che ha posto su una maglia un'immagine delle caricature offensive su Maometto". Il messaggio parla dell'annuncio fatto da Calderoli di indossare una T-Shirt con su stampate le stesse vignette che hanno scatenato l'ira del mondo islamico. Nella pagina del forum non è stato inserito alcun commento, ma è stata pubblicata una traduzione in lingua araba di un articolo apparso due giorni fa sul giornale americano "Washington Post", che racconta l'intera vicenda. Al termine del messaggio è stata inserita la foto del ministro italiano che lo ritrae mentre si trova in parlamento alza le braccia in segno di forza. Per raffredare gli animi, la Tv araba al-Jazeera si era affrettata venerdì sera ad annunciare nel corso del Tg della mattina la decisione del presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, di chiedere le dimissioni di Calderoli nel caso in cui avesse indossato la famosa T-Shirt, notizia ripresa questa mattina anche dal giornale saudita "al-Watan". Ma questo non ha toccato in alcun modo coloro che hanno pubblicato la foto sul forum, che hanno deciso comunque di divulgare la presa di posizione di Calderoli all'interno dei loro siti internet di riferimento, molto spesso spostando semplicemente articoli apparsi sulla stampa araba in merito a questa vicenda.

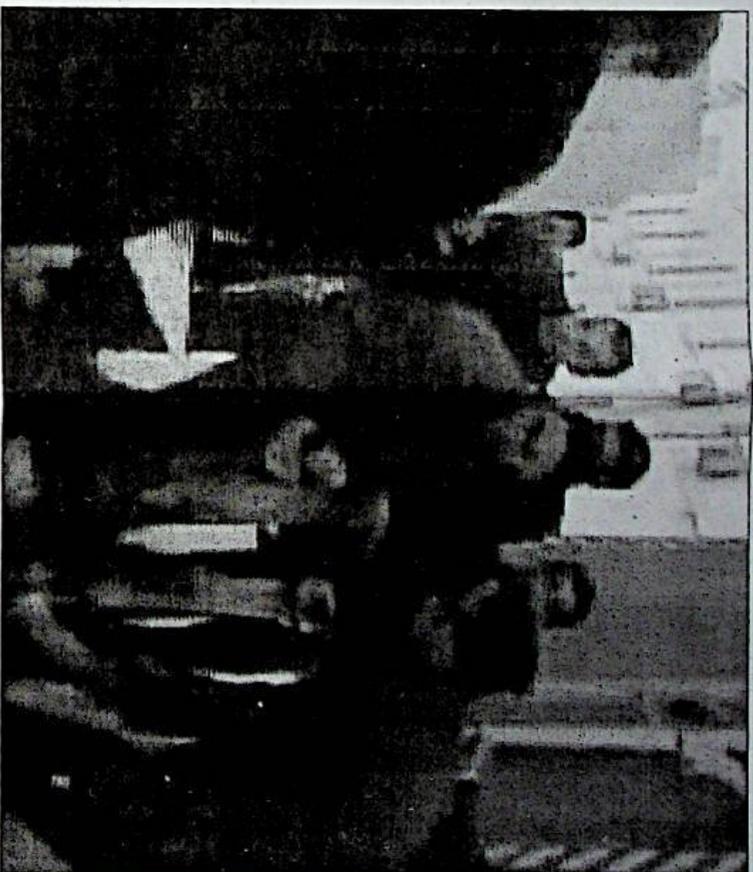
India: una taglia di 10 mln di Euro sulla testa degli autori delle vignette

Bengasi: la violenza non si spegne

Oggi i funerali delle vittime degli scontri di venerdì

Fabrizia Forchini

Dopo una mattinata all'incisa della calma, la tensione è tornata nelle strade di Bengasi, dove venerdì le proteste contro le vignette blasfeme, e il Ministro per le Riforme italiano, Roberto Calderoli, hanno provocato la morte di dieci persone in prossimità del consolato italiano. A innescare la violenza dei manifestanti, è stata l'iniziativa di Calderoli di indossare nei giorni scorsi una maglietta anti Islam sulla quale era stampata una delle vignette satiriche su Maometto. Ora la situazione sembra essere tornata sotto controllo, ma le reazioni sono molteplici, e altrettanto le polemiche. Il ministro dell'Interno libico è stato sospeso dall'incarico e messo sotto inchiesta in relazione all'assalto al consolato italiano di Bengasi, costato la vita a dieci manifestanti. Il provvedimento è stato reso noto dal segretario generale del Parlamento di Tripoli, "Il ministro dell'Interno, Nasr Mabrouk, è stato sospeso dall'incarico e portato davanti al magistrato inquirente", si legge in un comunicato. Lo stesso provvedimento è stato preso nei confronti di tutti i responsabili della sicurezza a



Bengasi. "Il Segretario generale del Congresso popolare denuncia lo smodato ricorso alla forza"

contro i dimostranti, aggiunge la nota. Il Congresso ha inoltre definito "martiri" le vittime dell'intervento della polizia e proclamato per domani un giorno di lutto nazionale. Intanto c'è chi ritiene che le proteste di

Vignette satiriche... tutto iniziò il 30 settembre

La violenza che si è consumata davanti al consolato italiano di Bengasi, in Libia, è solo l'ultimo episodio di una lunga serie di proteste incandescenti, innescate dalla pubblicazione di alcune vignette satiriche che ritraggono il profeta Maometto. Le caricature hanno acceso gli animi del mondo islamico, provocando una violenza campagna di odio contro i Paesi europei che per primi le hanno pubblicate e per estensione contro l'Occidente, spingendo qualcuno a parlare di scontro di civiltà. Di seguito una cronologia degli eventi che sono seguiti alla pubblicazione, sul giornale cattolico danese Jyllands Posten, delle controverse vignette. È il 30 settembre del 2005, le 12 caricature, con il profeta Maometto raffigurato con una bomba al posto del turbante, appaiono per la prima volta sul quotidiano danese Jyllands Posten che rivendica la libertà di espressione. Il 12 ottobre, con una protesta formale, 11 ambasciatori di Paesi arabi in Danimarca chiedono con urgenza un incontro con il premier Anders Fogh Rasmussen. Il governo respinge però la protesta ed il primo ministro afferma, proprio al quotidiano "Jyllands-Posten", che non è compito del primo ministro "spiegare ad un gruppo di ambasciatori come funziona il Paese". A dargli ragione è in Olanda la parlamentare le caricature, definendo un "atto di islamofobia" la loro pubblicazione ed il ministero degli Esteri sottolinea come "tali azioni creino un solco dove si cerca di costruire un ponte".

Cambia il calendario e il 20 gennaio 2006, il giornale norvegese "Morgenbladet" emula il Posten e pubblica le vignette per solidarietà. Si riaccendono le polemiche del mondo arabo e gli appelli al boicottaggio dei prodotti danesi e norvegesi. Dieci giorni dopo il ministero degli Esteri norvegese ordina l'evacuazione del personale volontario nella striscia di Gaza e avverte i connazionali di non recarsi nei Territori dopo le minacce della Jihad islamica. Carsten Juste, direttore del "Jyllands Posten", si scusa affermando che la pubblicazione delle vignette "non intendeva essere offensiva". Il 31 gennaio, un allarme bomba alla redazione del "Jyllands Posten" di Copenhagen che viene evacuata dopo una telefonata minatoria. Il giorno dopo il quotidiano francese "France Soir" e il tedesco "Die Welt" pubblicano le caricature e rivendicano la libertà di stampa. Dopo Libia e Arabia Saudita, anche la Siria richiama il proprio ambasciatore a Copenaghen per consultazioni. Il 2 febbraio, il direttore di "France Soir", Jacques Lafrance, viene licenziato per aver pubblicato le vignette. Gruppi armati palestinesi minacciano di "trasformare in bersagli" i francesi, norvegesi e danesi che si trovano a Gaza e in Cisgiordania e danno un ultimatum di 48 ore per ottenere le scuse formali dai governi di Norvegia, Danimarca e Francia. La protesta si allarga ad altri Paesi e l'Ue condanna le loro minacce. Il 3 febbraio viene attaccata l'ambasciata danese di Giacarta da parte di un gruppo di indonesiani islamici che fa irruzione all'interno della sede diplomatica. L'ambasciatore danese è costretto a scuse formali. Proteste nella capitale indonesiana

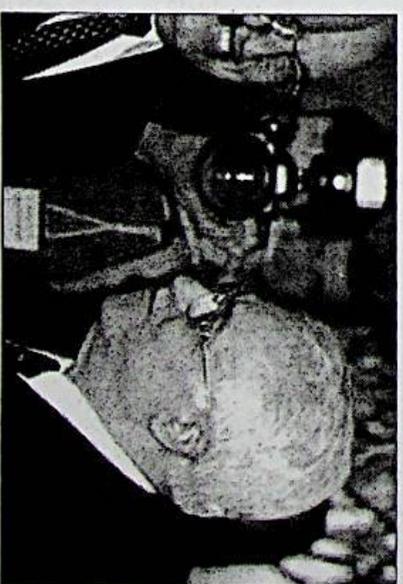
anche davanti alla sede del quotidiano Rakyat Merdeka (Popolo indipendente) che ha pubblicato le vignette. In Pakistan il senato approva all'unanimità una risoluzione di condanna contro i media europei. In Svizzera la lega dei musulmani giuridica "inaccettabile" la pubblicazione delle caricature sui media locali. Intanto anche alcuni giornali fiamminghi le pubblicano in Belgio. Manifestazioni a Mogadiscio, in Somalia, dove vengono bruciate bandiere danesi e norvegesi, in Giordania, dove i manifestanti chiedono la chiusura dell'ambasciata danese. In Italia le vignette vengono pubblicate dai quotidiani "La Padania" e "Libero", mentre altri media italiani decidono di pubblicarne solo alcune. Il giorno dopo a Danasso, manifestanti danno alle fiamme le ambasciate di Danimarca e Norvegia e tentano l'assalto della sede diplomatica francese. Il 5 febbraio si verificano scontri di piazza a Beirut, dove circa 2mila persone riescono a raggiungere il consolato danese e gli danno fuoco. La polizia respinge i dimostranti con idranti e lacrimogeni ma la guerriglia si diffonde anche nel quartiere cristiano maronita. In Turchia, il sacerdote italiano Andrea Santoro viene ucciso da un giovane al grido di "Allah è grande". Il 6 febbraio la violenza arriva in Afghanistan, dove 4 persone restano uccise negli scontri, e in Somalia, dove sono due le vittime. L'8 febbraio sempre in Afghanistan, urupp dell'Isaf intervengono per respingere i manifestanti che si accalcano davanti alle basi militari e alle ambasciate europee. Muoiono quattro afgani.

Abu Mazen: "Serve la pace"

Palestina, il nuovo Parlamento si è insediato

Ha avuto inizio la seconda legislatura del Parlamento palestinese, con 132 seggi del Consiglio legislativo palestinese. 74, la maggioranza, è stata affidata ad Hamas, il movimento che si oppone all'assistenza di Israele. Il presidente dell'Autorità Nazionale palestinese, Abu Mazen, ha confermato che sarà il partito di Hamas a formare il governo così come è stato espresso dal popolo palestinese nell'elezione politica del 25 gennaio scorso. Ma non ha perso l'occasione per sottolineare che l'obiettivo della sua politica resta la ricerca di un accordo di pace con Israele. "Vi assicuro - ha detto Abu Mazen al popolo palestinese - che la pace con Israele ha una sicurezza può solo passare per una giusta pace". Il leader palestinese, che non ha risparmiato critiche ai "passi unilaterali" compiuti da Israele nell'espansione degli insediamenti e la costruzione del muro, si è infine rivolto alla comunità internazionale perché avvii "un serio sforzo" per far ripartire la Road Map. Poi si è rivolto agli Stati Uniti e agli altri membri del Quartetto (Ue, Onu, Russia), chiedendo di non punire il popolo palestinese per aver votato Hamas. Al termine della seduta, i neodeputati hanno eletto Aziz Duwick esponente di Hamas, presidente del Parlamento palestinese.

Duwick ha ricevuto 70 voti a favore, contro 46 schede bianche. Professore di geografia presso l'università Najah di Nablus, il 58enne Duwick è considerato un esponente relativamente moderato di Hamas, a cui appartiene fin dalla nascita del movimento islamico nel 1987. Come vice presidenti sono stati eletti Ahmed Bahar di Hamas, e Hassan Hreishi, indipendente legato al partito di Abu Mazen. La prossima seduta è stata fissata per il 27 febbraio. Il leader di Hamas, Ismail Haniyeh, candidato a guidare il nuovo governo, ha detto che le differenze politiche saranno "risolte attraverso il dialogo", ma Sami Abu Zuhri, portavoce del movimento, ha fatto sapere che il partito di maggioranza detterà delle condizioni. In quanto "L'occupazione e le aggressioni israeliane devono terminare". Fon di Hamas hanno fatto sapere che il movimento islamico proporrà una tregua di lunga durata se Israele accetterà di "restituire le terre di cui s'impadronì con la guerra dei Sei giorni". Da Israele è arrivata una risposta secca e dura, "L'Anp è nostra nemica". Questa la reazione di Israele che non si è fatta di certo attendere. Secondo un portavoce dell'ufficio del primo ministro israeliano "Israele ora considera l'Autorità nazionale palestinese come un suo



nemico". Israele chiede che Hamas rinunci alla violenza, riconosca lo Stato di Israele e si impegni a rispettare gli accordi sottoscritti dall'Autorità nazionale palestinese nelle sedi internazionali. "Se non accetteranno queste tre condizioni, che non sono negoziabili, - ha sottolineato il portavoce - non vi saranno relazioni e dovranno definirsi un'entità ostile".